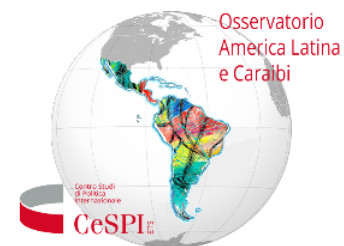

Taccuino latinoamericano



Una newsletter sull'America Latina e Caraibi, a cura di Federico Nastasi (ecco il link per iscriversi, nel caso ve la stiano inoltrando).

n.44 / 8 luglio 2026

Di cosa si parla in questo numero?

- Relazioni regionali/politica internazionale
- Politica interna
- Economia
- Italia-America Latina e Caraibi
- Segnalazioni eventi e pubblicazioni

[Per iscriverti al Taccuino clicca qui](#)

Relazioni regionali/politica internazionale

La mano tesa del mondo verso il Venezuela in macerie

Due settimane dopo il doppio terremoto in Venezuela, il bilancio al 5 luglio indica 3.342 morti, oltre 16 mila feriti, più di 17 mila persone senza casa, quasi 200 edifici distrutti tra Caracas e La Guaira. Numeri che potrebbero continuare a salire, secondo la gran parte degli esperti. Di fronte alla tragedia, gli aiuti internazionali sono arrivati numerosi. L'ONU ha mobilitato squadre di emergenza. Gli Stati Uniti hanno inviato soccorritori, fondi, mezzi logistici e personale militare. Washington, che a gennaio aveva sequestrato Nicolás Maduro e poi scommesso su Delcy Rodríguez come figura di stabilizzazione, oggi è tra i principali soccorritori del paese. Gli Stati Uniti dicono di agire per ragioni umanitarie. Ma in Venezuela, e con Marco Rubio alla guida della politica estera, abbiamo imparato che nulla è solo umanitario.

Anche la Cina si è mossa rapidamente, promettendo aiuti, supporto tecnico e immagini satellitari. I primi carichi comprendono generatori, unità per la purificazione dell'acqua, macchinari per la disinfezione, tende, coperte e sistemi di illuminazione solare. Anche il terremoto diventa terreno di competizione tra le due potenze in America Latina. Grande è stata anche la solidarietà latinoamericana. Messico, Colombia, Ecuador, Panama, Repubblica Dominicana, El Salvador, Brasile, Cile e altri paesi hanno inviato squadre e materiali. Dall'Europa sono arrivati aiuti da Spagna, Svizzera, Germania, Francia e Italia. L'India ha mandato un ospedale da campo e decine di tonnellate di medicinali e materiali sanitari. La Croce Rossa ha attivato il suo hub umanitario di Panama.

La quantità di aiuti internazionali mostra anche la debolezza dello Stato. In molte zone, soprattutto a La Guaira, la prima risposta è stata guidata più dai civili che dalle istituzioni: vicini, volontari e soccorritori improvvisati hanno scavato tra le macerie con mezzi di fortuna. Secondo fonti non governative venezuelane, l'aiuto ufficiale è arrivato tardi e con poca coordinazione. In alcuni quartieri, le visite governative sono state accolte con fischi e proteste. Delcy Rodríguez ha respinto le accuse di lentezza e sottostima dei morti, rivendicando la rapidità dell'intervento pubblico.

Il paese è ormai entrato nella seconda fase del disastro. La speranza lascia spazio alla rimozione delle macerie, all'identificazione dei corpi, alla ricostruzione di infrastrutture minime. Le Nazioni Unite hanno annunciato l'invio di 10 mila sacchi per cadaveri: cifra che dice meglio di molte analisi sulla dimensione della tragedia. Anche il conto economico è enorme. Il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo stima 6,7 miliardi di dollari di danni fisici diretti, circa il 6% del Pil venezuelano. È una valutazione preliminare, il costo finale potrebbe essere molto più alto.

María Corina Machado, leader dell'opposizione fuori dal paese da dicembre, ha provato a rientrare per partecipare agli sforzi di soccorso e mettere in discussione la leadership di

Rodríguez. Ma gli Stati Uniti, oggi allineati con la presidente ad interim in nome della stabilità, l'hanno fermata. La storia latinoamericana insegna che i terremoti possono cambiare la politica. A Managua, nel 1972, la gestione corrotta degli aiuti accelerò il discredito del regime di Somoza. A Città del Messico, nel 1985, la lentezza dello Stato aprì spazio a nuove forme di organizzazione civile che negli anni successivi alimentarono l'opposizione democratica. I disastri possono aprire crepe anche nei regimi più rigidi.

Politica interna

Perù: buona la quarta per Keiko Fujimori

A Keiko Fujimori sono servite quattro campagne elettorali, quindici anni e uno scrutinio lentissimo per arrivare alla presidenza del Perù. Si insedierà il 28 luglio, giorno dell'indipendenza nazionale, e sarà la prima donna eletta alla guida del paese. La vittoria è arrivata per meno di 50 mila voti: 50,1% contro il 49,9% del candidato di sinistra Roberto Sánchez. Fujimori ha perso dentro il Perù e ha vinto grazie ai peruviani all'estero.

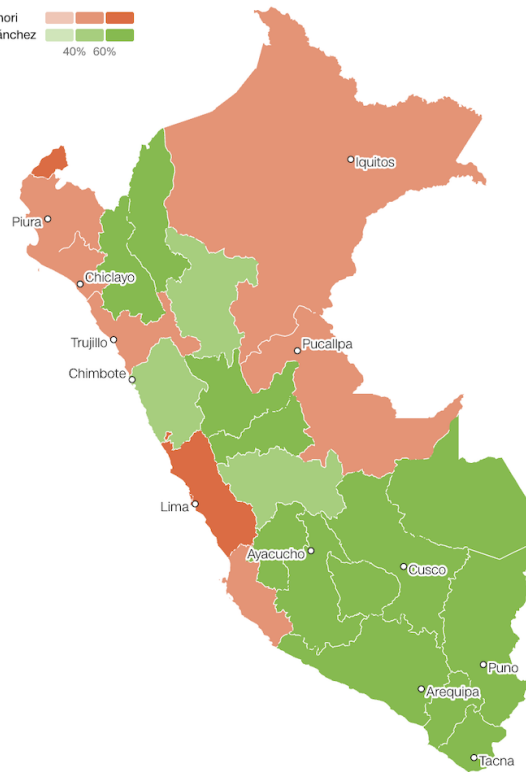
È il ritorno della famiglia Fujimori al potere, venticinque anni dopo la caduta del governo del padre Alberto, travolto dagli scandali, dall'autoritarismo e poi dalle condanne per corruzione e violazioni dei diritti umani. Per una parte del paese, quel cognome continua a evocare ordine e stabilità economica. Per un'altra, resta sinonimo di autoritarismo, servizi segreti, corruzione e violenza di Stato.

Fujimori, che si aggiunge alla lunga lista di presidenti di destra della regione, ha cercato di limitare le polemiche sulla vittoria risicata, sull'uso [di campagne di disinformazione online](#), spostando subito la discussione sulla transizione verso l'insediamento. Prova a presentarsi come una presidente preparata, che decide senza indugiare. Un messaggio in controtendenza rispetto alla crisi istituzionale che consuma senza sosta presidenti, alimenta scontri con il Congresso e produce governi provvisori e deboli. Fujimori arriva alla Casa de Pizarro con uno dei più alti livelli di sfiducia della politica peruviana. Molti la considerano corresponsabile dell'instabilità dell'ultimo decennio, quando il fujimorismo ha usato il Congresso come trincea contro diversi governi. Anche il voto conferma un paese spaccato: ha vinto solo in nove delle venticinque regioni (vedi mappa sottostante). La sicurezza, con la promessa di mano dura, e la relazione con la Cina, partner strategico ma avversario degli Stati Uniti, che hanno salutato con favore i risultati elettorali, rappresentano i due dossier più delicati. L'economia, secondo un modello ormai consolidato da oltre vent'anni, continua invece a procedere con il pilota automatico: cresce, ma senza redistribuire la ricchezza. Dopo quattro tentativi, adesso è il turno di Keiko. Quanto durerà?

Resultados por departamento

Avance nacional: 99,03% (91.869 de 92.766 actas)

Keiko Fujimori  
Roberto Sánchez  
40% 60%



Mappa elettorale con risultati per provincia, fonte [CNN Latinoamerica](#)

Economia

Accordo commerciale del Nord America: Trump scommette sull'incertezza

Lo scorso 2 luglio, gli Stati Uniti hanno annunciato che non intendono rinnovare nella sua forma attuale il trattato commerciale dell'America del Nord. Quello che dal 1994, prima come NAFTA e poi come T-MEC o USMCA, ha trasformato Stati Uniti, Messico e Canada in una delle aree produttive e commerciali più integrate del mondo. Detta così, suona più drammatica di quanto sia. Il trattato non è morto, l'accordo resta in vigore fino al 2036 e può ancora essere prorogato in qualsiasi momento, se i tre governi trovano un'intesa e anche se il prossimo presidente USA cambia idea. La decisione di Washington apre però una fase diversa: non una proroga di sedici anni, come chiedevano Messico e Canada, ma revisioni annuali da qui al prossimo decennio. Trump disconosce il trattato che lui stesso aveva negoziato durante il suo primo mandato e oggi definisce troppo generoso con i vicini. “Non

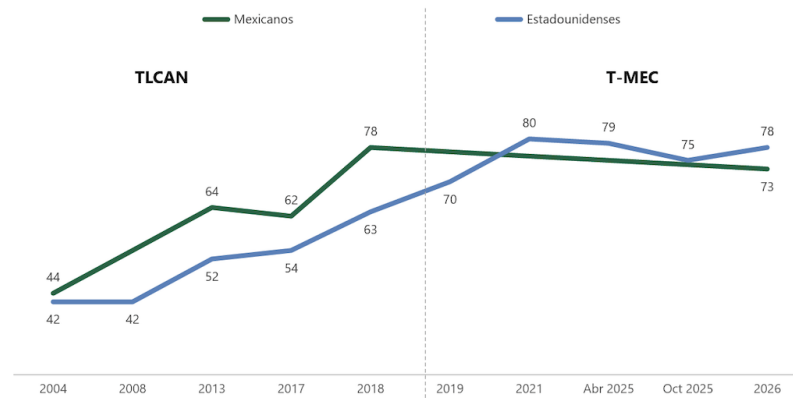
abbiamo bisogno di nulla di ciò che hanno Canada e Messico, loro hanno bisogno di tutto ciò che hanno gli Stati Uniti”, ha detto.

Era uno scenario abbastanza prevedibile, prova ne è il fatto che i mercati non sono crollati e il peso messicano è rimasto relativamente stabile. Certo, per il Messico è una brutta notizia. Il T-MEC è molto più di un trattato commerciale. “È la nostra priorità di politica industriale”, ha detto al *Taccuino* un funzionario del ministero dell’Economia. Il Messico vende agli Stati Uniti circa l’80% delle sue esportazioni, ha costruito intorno al mercato nordamericano gran parte della propria strategia manifatturiera e il T-MEC è il biglietto da visita messicano di accesso privilegiato al maggiore mercato del pianeta.

Ma il trattato serve anche agli Stati Uniti. Serve all’industria automobilistica, agli agricoltori, alla competizione con la Cina, perché nessuna strategia di sicurezza economica può funzionare se Washington indebolisce il proprio retroterra produttivo più vicino, anche grazie alla forza lavoro messicana a basso costo. Non a caso, dentro l’amministrazione Trump, convive anche una *pars construens*. Jamieson Greer, rappresentante commerciale degli Stati Uniti, aveva riconosciuto davanti al Congresso che, pur con i suoi limiti, il commercio nordamericano è più utile alla sicurezza nazionale statunitense del commercio con altre aree del mondo. E la maggioranza dei cittadini statunitensi, così come canadesi e messicani, è a favore del rinnovo, soprattutto tra gli statunitensi. Trent’anni dopo, un trattato con luci e ombre, non è più solo un’imposizione verticale dei tecnici, ma un’abitudine nella mente di imprese e consumatori nordamericani.

IMPORTANCIA DEL T-MEC

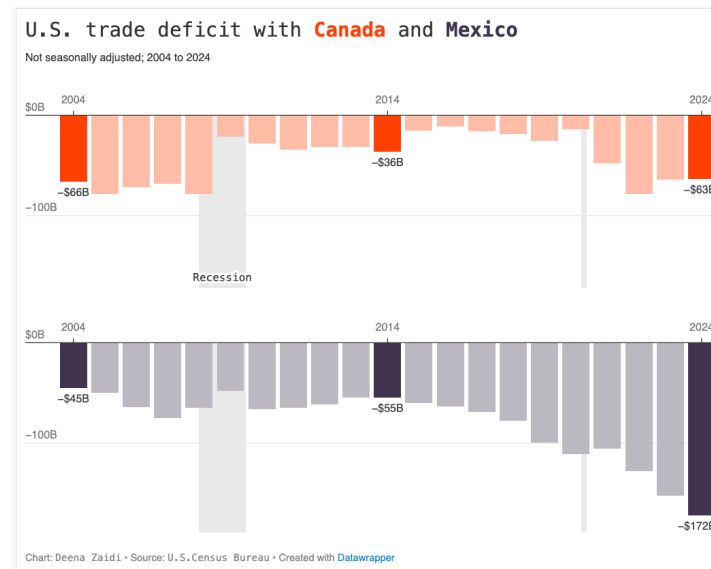
En general, ¿cree que el Tratado entre México, Estados Unidos y Canadá, también conocido como T-MEC (previamente: el Tratado de Libre Comercio de América del Norte, también conocido como TLCAN), es bueno o malo para la economía de México/Estados Unidos?
[% bueno]



Un sondaggio trinazionale mostra che il 73% dei messicani, il 78% degli statunitensi e l’81% dei canadesi considera il T-MEC positivo per l’economia del proprio paese. Il sostegno all’accordo è cresciuto nel tempo, come mostra il grafico. Fonte: [Buendía & Márquez](#)

Perché Trump tira la corda, allora? Una delle letture più convincenti è che voglia trasformare il trattato in leva negoziale su tutto il resto: narcotraffico, migrazione, Cina, regole d'origine, dazi settoriali, accesso al mercato agricolo, energia. D'altronde, rendere di nuovo grande l'America, reindustrializzare gli Stati Uniti, senza l'esercito di riserva della manodopera messicana a basso costo, senza le catene produttive - auto, metalli, componenti elettronici, agroindustria, logistica - è pressoché impossibile. Ed è ancora più un controsenso se si pensa alla politica degli Stati Uniti, con la strategia di sicurezza nazionale pubblicata nel 2025, che pone l'emisfero occidentale al centro della politica estera statunitense. Come farlo senza un accordo commerciale che leghi i due principali vicini?

Dal lato messicano, stanno già correndo alle contromisure. Negli ultimi mesi hanno imposto dazi contro prodotti cinesi e di altri paesi asiatici, cercando di rispondere all'accusa (fondata) di funzionare come porta di servizio per le merci cinesi dirette al mercato statunitense. Trump fa quello che gli riesce meglio: tira la corda per vedere fin dove resiste. Le elezioni legislative di mid-term, con l'inflazione in aumento, potrebbero segnare una battuta d'arresto alla sua tracotanza. Oppure rafforzare l'incertezza lungo le frontiere nordamericane.



Deficit commerciale degli Stati Uniti con Canada e Messico, fonte: [Deena Zaidi](#)

Italia-America Latina e Caraibi

La dissidenza nicaraguense in Italia

Lo scorso 10 giugno, Padre Rafael Aragón e il professor Gabriel Putoy Cano, due attivisti nicaraguensi per i diritti umani esuli in Costa Rica, sono stati in visita in Italia. Tra le varie

attività, hanno partecipato a [un'audizione presso il Comitato per i Diritti Umani della Commissione Esteri della Camera dei Deputati](#), alla presenza, tra gli altri, dei parlamentari Laura Boldrini e Fabio Porta. La visita è coincisa con una nuova pressione internazionale sul sultanato di Daniel Ortega e Rosario Murillo. Il 18 giugno, il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione che chiede a Commissione e Consiglio dell'Unione europea di sospendere l'applicazione dell'Accordo di associazione UE-Centroamerica nei confronti del Nicaragua, finché continueranno le violazioni dei diritti umani. Pochi giorni dopo, anche l'Assemblea generale dell'Organizzazione degli Stati americani ha approvato all'unanimità una risoluzione sul Nicaragua, con argomenti simili al voto di Bruxelles. Le due risoluzioni arrivano poche settimane dopo la morte di Brooklyn Rivera, ex deputato, storico leader indigeno miskitu, morto a 73 anni mentre si trovava sotto custodia dello Stato nicaraguense. Rivera era stato arrestato nel settembre 2023, durante un'ondata di repressione governativa contro il dissenso, ed era rimasto detenuto per quasi tre anni, in condizione di sparizione forzata. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani ha chiesto al governo nicaraguense di condurre un'indagine imparziale sulla sua morte. La vicenda è diventata uno dei simboli più duri della repressione in Nicaragua: non solo contro l'opposizione politica, ma anche contro le comunità indigene. La visita a Roma dei due attivisti nicaraguensi rientra in questo contesto e ricorda che la repressione non colpisce solo chi è rimasto dentro i confini nazionali, ma anche gli esuli.

Segnalazioni eventi e pubblicazioni

Eventi

- **Dall'America Latina all'Europa. Fronteggiare la nuova destra, 16 luglio 2026**, ore 18.00, Parco Nemorense, Roma.
- [Human Rights in Times of War. The Role of the Council of Europe](#), aperte le candidature per la scuola promossa da OCEAN (Open Council of Europe Academic Networks), CeSPI e Università di Trento che si terrà a Roma **dal 14 al 17 settembre 2026**.

Pubblicazioni

- [Why Cartels Are Trading Cocaine for Gold](#), documentario del Sunday Times
-

Per oggi è tutto, alla prossima.

Ti piace questa newsletter? È gratuita e si diffonde col passaparola.



Se vuoi dare una mano, inoltra questa mail a chi potrebbe essere interessata/o

Per iscriverti al Taccuino clicca qui



*Taccuino latinoamericano è realizzato con il sostegno di
ENEL S.p.A*



Email inviata con  TeamSystem | 

[Cancella iscrizione](#) | [Invia a un amico](#)

Se ricevi questa email è perché hai fornito il tuo contatto tramite uno dei nostri servizi e hai dato il consenso a ricevere comunicazioni email da parte nostra. Se non desideri ricevere più le comunicazioni da parte di CeSPI clicca sui link di disiscrizione.
Centro Studi Politica Internazionale, CeSPI Piazza Venezia, 11, Roma, 00187 Roma IT
www.cespi.it 066990630